

LIBERI? SÌ, MA RESPONSABILI

C'è una vocazione ad essere uomini e donne? Ecco una domanda un po' particolare che può sembrare banale o anche strana! Chiariamo perciò cosa significhi 'vocazione' e cosa si intenda, in specifico, per 'vocazione a essere uomini e donne'.

Cosa significa 'vocazione'? E' abbastanza facile rispondere. Basta richiamare quanto scritto da don Mario, nell'editoriale dell'ultimo notiziario: vocazione *"è l'invito scritto nella persona di ciascuno... Questo invito va riconosciuto e interpretato. Esso è originale per ciascuna persona, ma viene identificato più agevolmente, se coloro che ci stanno intorno lo praticano"*. Vocazione è il richiamo ad una significazione non banale; è la chiamata personale, scritta nel profondo di ciascuno, che deve essere testimoniata in modo aperto.

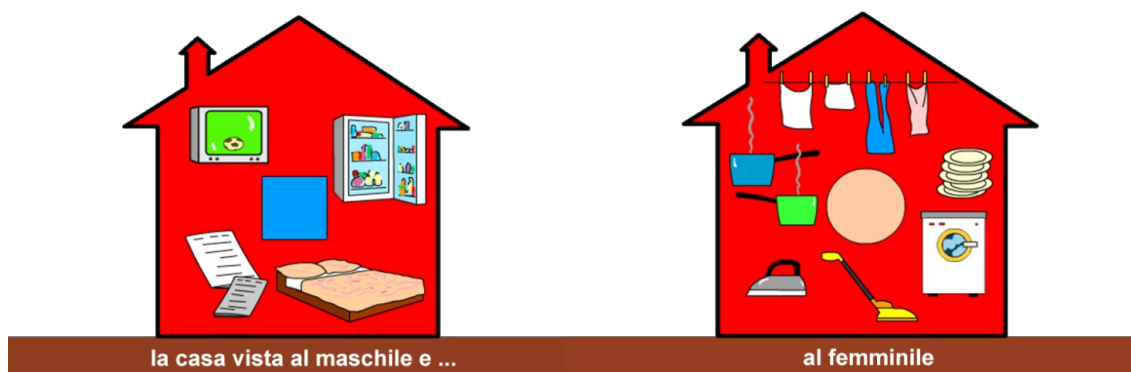


Cosa significa, invece, vocazione 'a essere uomo/donna in modo proprio e significativo'? Cosa significa vivere e affrontare la realtà con gli occhi dell'uomo e della donna? Ci sono tratti distintivi dell'essere donne e uomini? Ci sono identità originarie, pre-determinate? Se sì, quali? Anche in questo caso rispondere potrebbe sembrare semplice. Potrebbe..., ma non è così! Non perchè il tema sia impossibile, ma perchè il pensiero evoluto di oggi sembra portato più a confondere gli elementi che a chiarirli. La cultura di oggi, infatti, accredita l'ipotesi che queste identità non siano originarie, naturali, pre-determinate, ma che siano il risultato di una stratificazione di usi e costumi 'opinabili'. Vi faccio un esempio. Ho letto su un giornale un articolo intitolato "Né maschio né femmina". In esso si scrive dell'idea di due genitori canadesi, Kathy e David, che, convinti di dover contrastare gli stereotipi culturali e sociali esistenti, hanno deciso di eliminare una 'cattiva abitudine': quella di attribuire alle femmine un nome femminile e ai maschi un nome maschile. Hanno perciò chiamato i loro due figli con nomi 'neutri': Jazz (come il genere musicale) e Kio. Pensavano che ciò bastasse! Si sono accorti, invece, che i loro figli, nonostante i nomi neutri, sono cresciuti ben consapevoli della loro identità. Allora, di fronte alla nascita del terzo figlio hanno deciso di essere più drastici: nessuno dovrà conoscere il sesso del nuovo nato, nè i nonni, nè i vicini, nè il piccolo stesso. Sono certi, così, di riuscire ad assicurargli, da adulto, la libertà di scegliere ciò che vuole essere, indipendentemente dalla sua anatomia.

Chissà se Kathy e David si sono accorti di aver garantito al/la loro figlio/a una libertà molto limitata? Storm, così lo chiameranno, non ha potuto infatti scegliere questa linea educativa. Nè ha scelto lui/lei di subordinare l'evidenza dei connotati fisioanatomici alle visioni culturali dei suoi. Nè ha scelto di trasformare l'educazione in una battaglia contro la natura o di non essere accompagnato nella naturale 'vocazione' verso il suo essere maschio e femmina. Nè ha potuto scegliersi, lui/lei, il nome o i genitori o i fratelli/sorelle o di nascere in Canada... In fondo a Storm è stata garantita una piccola libertà! Ma, a quanto pare, non tutte le libertà sono uguali. E chissà cos'altro dovremo inventarci per garantire che tutti i nomi, i ruoli, le professioni abbiano un equivalente maschile o femminile! O per far sì che 'papà' non risulti maschile e 'mamma' non risulti femminile! E', questa, è una vera battaglia di libertà o è un pretestuoso desiderio di complessità? E' un'operazione di cultura o di facciata? Di

senso o di manipolazione? Non fosse che tutto questo si inserisce in correnti di pensiero che fanno di questi temi una vera e propria battaglia di 'civiltà', inquinante, così penso io, ci si potrebbe disinteressare facendo spallucce!

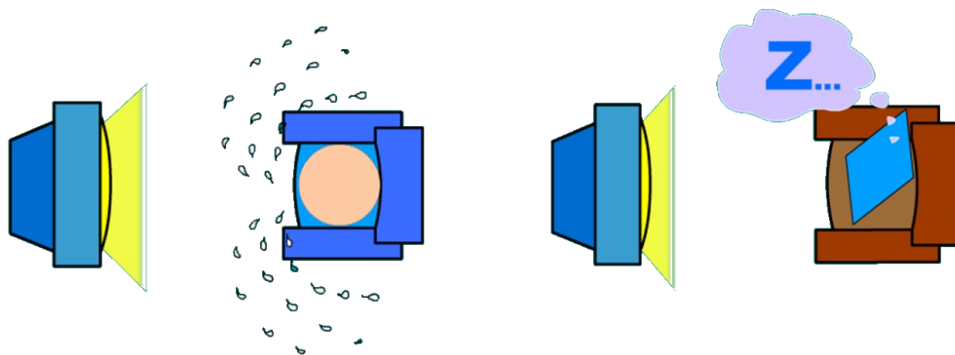
Ma torniamo al nostro tema. Allora... C'è un'identità profonda, maschile/femminile, sottesa nelle differenze fisioanatomiche che ognuno di noi può riscontrare in sé stesso? C'è questa 'vocazione' ad essere uomini/donne? Oppure no? Prendo a prestito il pensiero di una fenomenologa famosa, allieva di Edmund Husserl e di Martin Heidegger: Edith Stein. Ella ha scritto: «Sono convinta che la specie umana si sviluppa come specie doppia, uomo e donna, non soltanto il corpo ha struttura diversa, non soltanto sono diverse le singole funzioni fisiologiche, ma tutta la vita fisica è diversa, è diverso il rapporto tra anima e corpo e nell'ambito dell'anima è diverso il rapporto tra spirito e sensibilità, come pure il rapporto reciproco tra le forze spirituali». Parole chiarissime! e semplici! Gli esseri umani, maschi o femmine, sono depositari di grandi differenze. Non solo fisioanatomiche.



Mentre scrivevo ho fatto un piccolo gioco. Quasi a cercare un riscontro nel mio modo di percepire la realtà, mi sono appuntata su un foglio quelli che mi sembravano i descrittori dell'identità maschile e femminile, così come mi venivano, in una specie di brainstorming ruspante. Fatelo anche voi! Ecco il risultato del mio: donna = dolcezza, sensibilità, affettività, cura, intuitività, disponibilità, generatività, accoglienza...; uomo = forza, razionalità, lavoro, potere, coraggio, autorità, linearità, essenzialità... Questi descrittori (e, probabilmente, anche quelli che troverete voi) evidenziano differenze sostanziali. Differenze che però non sono necessariamente contrastanti tra loro. Esse sono complementari. Si integrano e completano meravigliosamente come si integrano e completano i mille colori della natura; ben diversi l'uno dall'altro, ma capaci di creare grandi, uniche, impensabili armonie. Insomma, le diversità ci sono. Ognuno di noi le percepisce, ma non se ne scandalizza. Perché dobbiamo negarle? o livellarle? o uniformarle? E' proprio così inaccettabile continuare a vivere gustando la complementarietà della distinzione? Queste distinzioni tra uomo e donna non sono una 'diminuzione' della dignità. La dignità resta intatta. Non è frazionabile la dignità! La dignità non è né maschile, né femminile. O è o non è.

Vocazione " è l'invito scritto nella persona di ciascuno a essere uomo/donna in modo proprio e significativo. Questo invito va riconosciuto e interpretato... La famiglia è casa di vocazione per i genitori dapprima e per i figli successivamente", così don Mario continuava nel suo editoriale; cosa possono fare, allora, un padre e una madre per proporsi come scuola di discernimento rispetto al femminile e al maschile? Cosa possono fare i genitori per riuscire a consegnare ai propri figli, in modo corretto, la mappa dell'identità maschile e femminile? Un'unica cosa, a me sembra: essere semplicemente sé stessi, portatori consapevoli della propria femminilità o maschilità, senza forzature, né negazioni, né sopravvalutazioni, né dell'uno né dell'altra. Possono vivere le proprie relazioni, da marito e moglie, da padre e madre, in modo correttamente maschile e correttamente femminile riconoscendo pari dignità ad ognuna di queste. Possono far sì che femminilità e maschilità vengano percepite come una somma armonica: come unione e non come divisione; come completamento e non come diminuzione; come dono e non come possesso; come complementarietà e non come competitività; come parità e non come sopraffazione; come fedeltà (non ripetitiva, ma

che si rinnova ogni giorno) e non come accaparramento per fini egoistici; come totalità (corporea, psicologica, spirituale) e non come frammentazione; come affettività e non come utilità; come conoscenza e non come confusione; come intimità e non come platealità da esibire; come costanza e non come precarietà; come generatività (aperta agli altri e al dono della vita) e non come assenza di futuro. In una parola: possono essere complementari, così come è scritto, fin dall'origine, nell'anatomia del corpo.

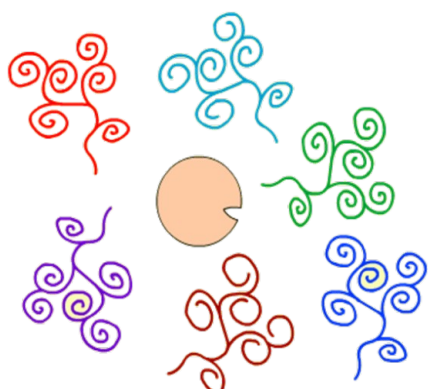


un film romantico visto al femminile e...

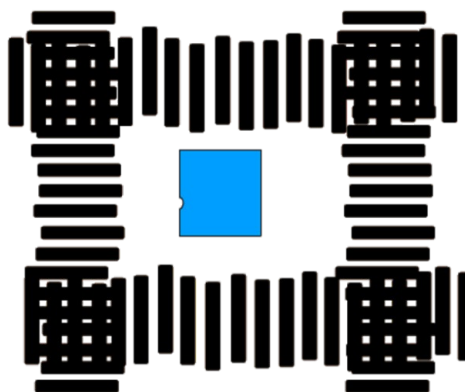
al maschile

"Dio creò l'uomo a sua immagine; [...], maschio e femmina li creò [...]; Dio li benedisse [...]; Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona" (Genesi 1:31). Da questi versetti esce un'immagine di umanità, ordinata e serena, formata da un uomo e da una donna che, nel rispetto e nella complementarietà, danno avvio ai giorni della storia. Fin dall'origine la diversità è data; è dono ed è cosa 'molto' buona. La diversità non può sparire solo perchè negata. C'è! Può, però, (e deve) diventare armonia. Ma per diventarlo deve essere abbracciata da quattro 'sorelle': la dignità, la parità, la responsabilità e la libertà. La prima è premessa per la seconda, la seconda per la terza e così per la quarta. L'una non sussiste senza la successiva e l'altra senza la precedente.

E questi nostri i tempi lasciamoli perdere! Stiamo lottando contro Dio. Come ha fatto Giacobbe che, dopo aver fatto spregiudicatamente i suoi interessi, con tutto il suo orgoglio e con tutti i suoi averi inutili, si trova, solo e inerme, alla resa dei conti. Lotta, Giacobbe, contro Dio. Strenuamente. E trova pace solamente quando, stremato, si arrende e si abbandona... e abbandona la sua protervia e la certezza nella forza delle proprie forze. Proprio come Giacobbe un tempo, oggi molti uomini e donne, sull'orlo di una crisi di nervi, stanno cercando (posto che sia possibile) di rompere l'equilibrio della creazione quasi fosse un giocattolo sul quale, di volta in volta, sfogare nevrosi o esercitare curiosità. Perchè mai dovremmo lasciar tagliare il ramo sul quale siamo seduti? Non serve a nulla negare le distinzioni. Non serve a nulla cercare di smontarle fino alla radice come accadeva da bambini quando si provava a smontare una bicicletta o un giocattolo. Non è proprio necessario "rompere l'arpa e la lira per scoprire la musica o abbattere un albero per credere che porti frutto" (Kahlil Gibran).



il linguaggio visto al femminile e...



al maschile

Esse

Le vignette
riportate in
queste
pagine sono

*di Bruno Bozzetto. Chi volesse gustare l'intero cartone animato può trovarlo sul sito della parrocchia:
www.parrocchiadiloreto.it.*